

CAPITOLO

A FRANCESCO I.

RE DI FRANCIA

DI

M. PIETRO ARETINO

TRATTO DAL TERZO LIBRO

DELLE OPERE BURLESCHÉ

PUBBLICATE IN USECIT

MDCCLX.



CAPITOLO

AL

RE DI FRANCIA

Cristianissimo Re, dopo i saluti,
È il bacciarvi con l'animo il piede,
Che vi convien più che a' Papi cornuti.
Supplifico di Francesco la mercede,
Che faccia sì, che la sua Maestade
Mi dia gli scudi, che a Nizza mi diede.
Io gli ebbi in quanto alla vostra Bontade,
La qual pensa, ch' io gli abbia imborsati,
Come gli ho spesi con la volontade.
Certo il Gran Contestabil me gli ha dati,
Col prometter di darmegli, talch' io
Senza l'obbligo son tra gli obbligati.
Ho mandato alla Corte Ambrogio mio
Già tre volte per essi, e se mi costa,
Ve lo può dir Messer Domeneddio.
Udite questa: un goffo mi s'accosta,
Dicendomi pian pian, che mi stimate,
Più che di Luglio il vento d'una rosta:
Il caso, Sire, è dar quanto voi date,
L'altre cose son baje cortigiane,
Che si piglian piacer delle brigate.
Ma perchè non è uom, che vegga un cane
Abbajargli d'intorno da dovero,
Che non lo cacci, e non gli dia del pane?

Chiariscami il sì schietto, e il no sincero
Circa il secento, che mi prometteste,
Nello abboccarvi con Papa Cristero.
Date la lunga a certi Guardafeste,
Trofei delle tavole dileite,
E non a un Poeta que pars este.
Sfamate di speranze maladette
I giornonni, che v'abbassan, come
V'innalzano le Muse poverette.
Roma, che valse për dumiglia Rome
Allorchè non patì d'essere schiava
E de' muli, e degli asini da some,
Stiasi menando a' Franceschi la fava,
Nè vada conferendo i benefici.
Dell'alma Francia magnanima, e brava;
Diasi a' par miei de' gradi, e degli uffici,
Ed a chi non divora tuttavia
I fagiani, i pavoni, e le pernici.
Se vaca Pieve, Commenda, o Badia,
Non l'abbin quelle bestie, che non sanno
Il Pater nostro, nè l'Ave Maria.
Io lo vo' dir, s'ei l'ha per mal, suo danno;
Parvi, che Gaddi, pazzo da catena
Debba scroccar sì grossa entrata l'annò?
Chieti, che drieto sì gran coda mena,
Che cose della Bibbia ha fatte o ditte,
Qual libreria delle sue Opre è piena?
Son mie fatiche i Salmi di Davitte,
E di Mosè il Genesi; io di Cristo,
E di Maria le imprese vite ho scritte.
Non basta dire, egli è dotto, egli ha visto,
Bisogna, che il Teologo Chietino
Si vegga, e lega come il Papalisto.

Paolo scrisse, Grègorio, Agostino,
Girolamo, Crisostomo, Bernardo,
Bonaventura, e Tommaso d'Aquino.
Ma se Garaffa ipocrito infingardo,
Che tien per coscienza spirituàle,
Quando si mette del pepe in sul cardo;
Per gracchiar dal Concilio è Cardinale,
È dottor della Chiesa, e Vangelista,
È dell' anime nostre Piviale,
Se rinascesse San Giovambatista,
Non fingendo l'astuzie del Volpone,
Si porria de' ribaldi in sulla lista.
E però, Sire, senza paragone.
Di fe', di senno, e di gloria prestante,
Moderno redentor delle persone,
Porghino à me le vostre Grazie sante
Spacciatamente l'adiutrice mano,
Alla barbaccia del clero furfante.
Re buon, Re cortese, Re umano,
Re dabben, Re dabben, Re grazioso.
Io vi son e voglio esser partigiano.
Adunque il cor mettetemi in riposo,
Ch' ancorchè mi facciate spedalieri,
Vedrete come rimo, e come proso.
S' a Roma son de' sarti, e de' barbieri,
Fрати dal Piombo, e Cavalier di Rodi,
A ingrandir me non vi mette pensieri.
Manucano a Gesù la Cruce e i Chiodi.
E gli beono il sangue alcune arpie,
Che a mentovargli infamerian le lodi.
Fosse pur, ch' io dicessi le bugie,
E che sempre mentisse per la gola
La verità delle croniche mie.

Or lasciam ir la turba mariuola,
E ritorniam a quando mi farete
Un Monsignor di qualche terricciuola.
Datemi prima i danar, che dovete,
Rifacendomi i danni, e gli interessi,
E poi del fatto mio consulterete.
Non istette a formar Brevi e Processi
Il vostro gran Cognato Ferrandino,
Nè aspettò il replicar de' messi.
Dugento venti ungheri d'or fino,
Poco fa mi mandò, con dire: io parto
Teco la cappa, come San Martino.
La pension di Cesar non iscarto,
Che motu proprio ne venne battendo.
A sostentar delle mie spese il quarto.
E ancor il Duca Ercole commendo,
Che dar mi fece più che di galoppo
Un presente al dì d'oggi arcistupendo,
E se alcuna altro non gli verrà doppo,
Darò la colpa a' tempi traditori,
Che non comportan, che s'allarghi troppo.
Hanno ben caro, che farei gli amori.
Con le montagne di quei milioni,
Che danno a' Preli tanti batticori.
Ma il ciarlar come le digressioni
Non fa per moi, perchè bontà loro.
Potrei scordare le mie orazioni.
Onde ritorno a quei ducati d'oro,
Che mi daretè, visto la presente,
Non perchè io'l merti, ma perchè io v'adorò.
Il vescovo di Nizza veramente
Delle virtù di voi Predicatore,
Ed uomo onestissimo, e prudente;

Perch' egli intende i dubbj del mio core,
Giurar vi può, che voi ci sete drento,
Come in quel dell' Oreno è Dio d' Amore;
Quando dal Mondo celebrar vi sento,
Ne godo, qual si gode un elefante,
Allorchè è fimbriato d' ariento.
Dell' Eccellenze vostre io sono amante,
E n' ho il martello, honne la gelosia,
Che ha Paol Terzo di non so che fante.
Io sempre inchino con la fantasia
Quell' affabilità, quella dolcezza,
Quel largo andar, quella galanteria.
E quella chiara, e nobile allegrezza,
Che fa risplender voi, che ritrovaste
Il conversare, e la piacevolezza.
Quel parlar con ognun, che sempre usaste,
Mi dà la vita, perchè l'atto è grato,
Come al fin del mangiar le pere guaste.
Impara tu, Pierluigi ammorbato,
Impara, Ducarel da sei quattrini,
Il costume d' un Re sì onorato.
Ogni Signor di trenta contadini,
E d' una bicoecuzza usurpar vuole
Le cerimonie de' culti divini.
Ora per rappiccar le mie parole
Col proposito nostro; dico: Sire,
Che sete più domestico che il Sole,
Perlaqualcosa dovrei comparire
A intrattener tutta la vostra Corte,
E in le sue braccia vivere, e morire;
Mi vengono i sudori della morte;
Solo a pensarei, perchè son bestiali
Gli aggiramenti, che gli dà la sorte,

È 'l praticar co' cervi, e co' cinghiali,
Di Fauni e di Satiri natura,
Che della specie son degli animali.
La piuma della terra è troppo dura,
E 'l fieno delle stalle e proprio letto
De' cavalli da basto, e da vettura:
Dello 'nfangarmi non piglio diletto,
E col piovirmi addosso non m'impaccio,
Mi accieca il fumo d'un povero tetto:
Come butiro al caldo mi disfaccio,
O vogliam dir, come la gelatina;
Al freddo poi come fa il brodo agghiaccio.
Non mi piace la neve, nè la brina,
Nè la borea crudel, nè la tempesta,
Nè il pasto mendicar sera e mattina.
Voglia non ho d'accrescervi la festa,
Mentre vedete i grammi forestieri
Come Zingari errar per la foresta.
Non so s'è meglio esser uomo o forzieri,
Quando due o tre ore innanzi giorno
S'entra in viaggio che non ha sentieri:
Onde a suono di lingua, o a tuon di corno
Si va cercando se stesso ed altrui.
Sopra un ronzin con le bagaglie intorno;
Intanto s'urta costui e colui,
Con dir: canchero venga al punto, e all'ora,
Ch'io venni in questa Corte, e ch'io ci fui.
E se non fosse, che il dì sbuca fuori;
Onde apparisce la vasa sembianza,
Che ognun consola, e rievoca e rincora.
Coloro, che per forza, e per usanza
Vi seguono alle cacce brontolando,
Farebbero le fiche alla speranza.

In somma io non son uomo, che cincischiando
Vada la vita in queste selve e in quelle
L'agio con il disagio barrattando.
E' basta a me, che Tiziano Apelle
Che sempremai nelle figure mostra
Spirto, sangue, vigor, carne, ossa, e pelle,
Per carità dell'amicizia nostra
Dipinto m'abbi con mirabil fare
La immagin sacra dell'Altezza Vostra.
L'ha cinta d'ornamento singolare
Quel Serio Sebastiano Architetto,
Che il suo bel libro mandovvi a donare.
Egli vi porta e Tiziano amore,
E sebbene accettaste il lor presente
Non dicon che gli siate debitore.
Ma io genuflesso umilmente
Il vostro esempio sacrosanto adoro
Con l'anima, col core, e con la mente:
In cotal atto pajo un dì coloro,
Che a San Giobbe abbotiscono di cera,
Quando del mal comune hanno il martoro.
Io dico: O simiglianza viva, e vera
Del Re FRANCESCO, cavami una volta
Della necessità che mi dispera.
E perchè veggo ch'ella pur mi ascolta,
Soggiungo: Idolo mio, fa meco un patto,
Che mi dia mille scudi alla ricolta.
Ma perch'io mi consumo affatto affatto
Per il miracol, che non può far ella
Supplisca il vivo, du' manca il ritratto,
Or nel conchiuder di questa novella,
E del parlar, ch'ho fatto alla bestiale
Per ghiribizzo delle mie cervella,

Vi mando la mia effigie naturale,
Acciò vediate, con che core io
So dir bene del bene e mal del male.
Ad ogni altra persona pone Iddio
Il core in seno, a me l'ha posto in fronte;
Qual potete veder, rifugio mio
Dalle giovani mani egregie e conte
Di Francesco Salviati esce il disegno,
Ch' ha nel suo stil le mie fattezze pronte.
Pigliate il don del vostro servo indegno:
Pigliatel, Re generoso e benigno,
Della Immortalità più ch' altro degno.
E senza il grugno far del viso arcigno,
Speditemi in un tratto, se volete,
Che io diventi di cicala cigno.
Non altro: state san, bene vate.
Di Vinegia, il Dicembre a' non sò quanti,
Nel trentanove, ch' ha fame, e non sete.
Pietro Aretino, che aspetta i contanti.

FINE DEL CAPITOLO

AL RE DI FRANCIA.